

CONTROPEDALE

Quando l'artigiano è più importante dello psicologo

MILANO - Finalmente ha trovato un idraulico che ha riparato i danni combinati da vecchie condutture e da precedenti lavori in cui un altro operatore non si era comportato con pazienza e cognizione di causa

Proprio nell'era della meccanizzazione più sofisticata si avverte il bisogno di buoni artigiani quelli con la tua blu e una borsa contenente gli antichi ferri del mestiere. La semplicità e l'intelligenza umana per fortuna non tramontano e dovrebbe essere così anche per il ciclismo che da quando dispone del biomimetico dello psicologo e del diologo è in forte calo. Purtroppo nel nostro sport gli artigiani sembrano in via di

estinazione. Ci è rimasto Alfredo Martini nelle vesti di ci azzurro un compito un po' pesante ma limitato e un assertore della scuola che lancia gli atleti è il francese Guimard maestro di Hinaut e di Fignon coi principi della lotta quotidiana di rinvii dall'abitudine alla fatica e qui mi fermo perché se dovessi cercare altri tecnici dello spessore (e della saggezza) di un Pavesi di un Sivocci di un Pezzi e di un Albani non saprei quali

nomi proporre. Ho l'impressione che le nuove tecnologie pur interessanti ma non indispensabili per le fortune del ciclismo abbiano stravolto l'identità di una disciplina che deve rimanere fedele alle origini per esaltare l'ambiente che staccandosi dalle radici produce poco o niente. Tornando all'idraulico devo ringraziare Roberto Paoletti per averlo portato nella casa centenaria di Porta Ticinese. Cito il Paoletti di Sesto San Giovanni anche perché

è stato mio pilota nelle ultime corse della stagione. Pirola elegante e addirittura cravatta nel Giro di Lombardia il ragazzo aveva preso alla lettera un discorsetto fatto a proposito di certe classiche che andavano onorate dall'intera carovana. Principalmente dai corridori ma anche dal seguito. Scarpe lucide e vestito della festa per intenderci.

Le condutture del bagno sono ben sistemate e vado in ferie senza il timore di al

lagamenti. Sono stanco psicologicamente più stanco di Bugno e di Fondriest. Se è consumato il nastro della vecchia portatile consumata la voglia di battere sui tasti e spento l'entusiasmo dei tempi felici quelli di un uomo solo al comando. Non essere passatista, mi dico, accontentati di quanto esce dal convento, al ritorno scatterà la molla del cronista giovagato. Sarà così, spero, ma intanto per i nostri coloni sono giorni, mesi e anni di poveri diavoli.

Neo promossi: i precari del pedale

Ciclismo di oggi e di domani? Sicuramente è fatto di grandi squadre, numerose e qualificate, forti di cospicue sponsorizzazioni, capaci di proporsi ai tantissimi appuntamenti con la formazione migliore. Nei cinque continenti già ci si sta muovendo su questa linea. Ma non in Italia. Anzi, proprio mentre ci sarebbe bisogno di infoltire i ranghi molti giovani neoprofessionisti potrebbero restare senza squadra.

ALFREDO MARTINI

Dopo un'altra annata «storta» per il nostro ciclismo professionistico siamo di fronte a una situazione alquanto preoccupante. Infatti molti corridori non sanno ancora se nel 1990 potranno riprendere a correre. Non sono davvero pochi quelli che vivono con il tormentoso dubbio di quello che la sorte gli riserva l'anno nuovo. Tra questi ci sono giovani e meno giovani ragazzi che non hanno avuto neppure il tempo per dimostrare il proprio valore

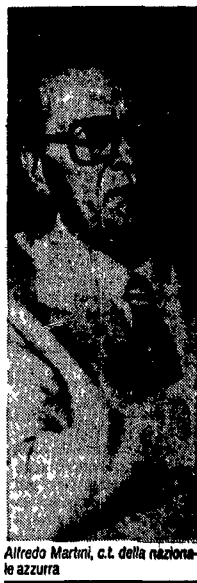
atleti che appena si sono affacciati al professionismo tanto sognato si sono visti respinti da falliti economici ai quali forse non avevano neppure pensato. Sono situazioni che sgomentano se pensiamo come questi ragazzi aspetteranno con tanta bramosia il momento del loro passaggio al professionismo. Purtroppo la vita presenta sovente certe delusioni e molti atleti non sempre sono preparati a queste contraccolpi.

Si cercano quindi per mare e per terra quei rimedi che possano ridare al ciclismo quello splendore di cui godeva non moltissimo tempo fa quando i giornali evidenziavano le gesta dei campioni di allora sulle prime pagine. Considerando che il ciclismo attuale ha spontaneamente allargato i suoi orizzonti la cosa appare quasi paradossale. Dando uno sguardo al calendario che presenta l'attività agonistica non si direbbe davvero che questa disciplina stia attraversando una crisi. Allora perché si parla di «time di»? Se ne parla in quanto qui da noi la situazione porta ad essere considerata critica tanto da indurre a delle serie riflessioni onde apportare compensazioni ad uno squilibrio che non è solo apparente. Forse non siamo stati capaci in tempo utile di mantenere il passo con l'evoluzione che il

ciclismo professionistico ha avuto negli ultimi tempi. Per far ciò occorre che l'impostazione delle nostre squadre di club fosse stata diversificata da quella tradizionale rafforzando i quadri di queste nel numero e nel valore. La nostra diminuita competitività nei confronti dei corridori stranieri è dovuta anche al fatto che molti di questi appartengono a squadroni che sono sponsorizzati da multinazionali e quindi orientati a sviluppare un programma internazionale di grande prestigio. Il ciclismo sta muovendosi in tutti i continenti e per stare al passo con l'attività che viene proposta occorre che una squadra possa contare non meno di venti o venti cinque corridori, solo con una forza che vale si può pensare di far fronte a un'attività importante. È pura illusione pretendere che squadre formate da dieci o dodici elementi -

come sono composte la maggior parte delle nostre formazioni - possano far fronte a un calendario come quello attuale. Le nostre squadre - escluse alcune - nascono appena a svolgere un'attività a carattere nazionale magari con qualche puntatina all'estero in primavera ma oltre a ciò non è possibile andare. Inoltre, il vantaggio che deriva dal poter disporre di una forte compagnia non è solo quello di far fronte al calendario internazionale ma di poter allenare in ogni gara importante, quei corridori più in forma e meglio dotati per il tracciato che la prova propone. Questa, quindi, potrebbe essere una delle cause che può spiegare i mancati successi dei nostri corridori nelle corse che vanno per la maggiore.

Voglio aggiungere che il ciclismo mondiale non potrà reggere a lungo l'interesse che ancora riesce a destare se non sposerà alla svelta l'idea di allineare più volte all'anno le squadre nazionali. Fra tutte le discipline sportive emergenti, il ciclismo è rimasto il solo sport a puntare sulla nazionale una sola volta nel corso della stagione. Troppo poco! Sappiamo benissimo come una rappresentativa nazionale riesca a coinvolgere molta più gente di quanto riescano le squadre di club. Un'attività che non varca i confini può interessare solo gli appassionati e mai una moltitudine di sportivi, un discorso questo, che dovrebbe essere percepito e sostenuto anche dagli sponsor. In attesa di raggiungere certi obiettivi bisognerà accontentarsi delle squadre che avremo anche nel 1990. Con la speranza e l'augurio che molti dei nostri giovani abbiano la possibilità di esprimersi.



Alfredo Martini, c.t. della nazionale azzurra

Konychev, saldatore per poco in Urss, quasi campione mondiale a Chambéry
«Qui sono diventato grande» e Mitia sogna la Parigi-Roubaix

In pochi mesi ha imparato l'italiano. Si è fatto degli amici. E ha cominciato ad andare a cavallo. Della sua Gorki in Unione Sovietica ha nostalgia, ma non troppa. Dimitri Konychev, 23 anni, racconta del suo primo anno in Italia. Molte gioie e un dolore: ogni tanto ripensa al mondiale soffiato gli per un pelo da Lemond a Chambéry. Il suo primo acquisto? Un paio di blue jeans.



Dimitri Konychev (il primo da sinistra) sul podio mondiale di Chambéry con l'indiano Lemond e l'irlandese Kelly

DANIELA CAMBONI

RIMINI Pronto Konychev puoi venir giù? E' per i intervista «Ah l'intervista. Ma adesso devo fare la doccia, poi guardo, io non parlo neppure l'italiano». Ma se lo stai parlando benissimo. Ti aspetto già fra dieci minuti. Ok? Ok. Sempre così. Se vi capitasse di incontrarlo, la prima cosa che Dimitri Konychev - soviatico, di anni 23, vicecampione mondiale di ciclismo su strada - vi dirà è che lui non parla l'italiano. Falsissimo, naturalmente. «La verità è che a Konychev scherzare piace. E molto, ci giuriamo, mentre lo aspettiamo, Claudia Albanesi, responsabile dell'Hotel Fiorita di Miramare di Rimini dove risiedono Konychev e gli altri corridori sovietici. «Da quando i ragazzi abitano qui, c'è un po' di confusione, ma sono tutti adorabili. Bisogna solo stare un po' attenti perché appaiono posano il fango degli sci».

Dimitri Konychev è un ragazzo alto, allampanato con due occhietti azzurri incavallati, da furetto. Papà allenatore, mamma Ludmilla fisioterapista. Una famiglia sovietica come tante altre a Gorki, 400 chilometri a nord di Mosca. A scuola non ero particolarmente bravo - ridacchia - Insomma non ero certo il primo della classe. Dovevo diventare saldatore. Il saldatore, finiva la scuola. I ho fatto per due mesi e l'avevo fatto per tutta la vita se qualcuno non avesse deciso che io dovevo correre in bicicletta. Chissà se passerò alla storia per quello che è successo io e altri undici compagni siamo stati i primi corridori sovietici a diventare professionisti e siamo venuti a lavorare in Occidente. Pensare che quando ho cominciato a correre in bicicletta, a 14 anni non ero proprio un fulmine. La nostra nuova squadra è fantastica l'Alfa Lum di San Marino gente in gamba simpatica efficiente».

Di Gorki ha un po' di nostalgia, ma non troppa. «La mia vita è cambiata e mi piace. Mi piace l'Italia la gente il ritmo di vita, i negozi. La prima cosa che mi sono comprato è stato un paio di blue jeans. La mamma ogni tanto mi telefona e mi chiede le cose che chiedono le mamme se mangio abbastanza, se metto la maglia di lana. Ma qui, come dire sono diventato grande. A Gorki la bicicletta era un hobby. Qui è una professione. I dilettanti fanno quello che dice l'allenatore. I professionisti devono avere più testa perché si devono gestire da soli».

Evidentemente si è gestito bene se a Chambéry in Francia ai mondiali di quest'anno stava per vincere il titolo soffiato agli ultimi due chilometri da Greg Lemond. Si vede lontano un miglio che a Mitia (è il suo soprannome russo), non fa troppo piacere ricordare la faccenda. «Ogni tanto ci ripenso ma non con rabbia. Ero primo andava tutto bene. Agli ultimi due o tre giri mi sono venuti i crampi alle gambe. Cosa che non mi era mai successa. Ho dato il massimo ma non c'è stato niente da fare. Lemond mi ha raggiunto e si è preso il titolo. Dopo la gara Greg è venuto da me e in inglese mi ha detto che ero stato bravo. Ma io adesso voglio la rinuncia».

Non pensi di aver fatto un errore a Chambéry? Hai preso la ruota di Kelly invece che quella di Lemond? «È stato un calcolo. Kelly è un velocista. Insomma pensavo che sarebbe andato più forte di Lemond. Calcolo errato». E tu? «Io non sono un velocista. E mi piacciono più le discese che le salite - ride Mitia - Il ciclismo è fatica pura. Però, non so com'è ci si abitua. La sportività. Oddio alle volte capita che dopo 220 chilometri ti dici: «basta non ce la faccio più. Scendo e mollo la bicicletta qui». Però stringi i denti e vai avanti».

Il passatempo preferito del mancato saldatore sovietico Konychev è la lettura. «Quando non faccio gare e sto qui in albergo a Miramare, la mattina mi alleno, il pomeriggio leggo. Mi piace molto uno scrittore che si chiama André Morax. E poi gioco a tennis, a

football (oltre all'Unione Sovietica, tifo per il Brasile perché è una squadra simpatica) e ogni tanto vado a cavallo. Mi ci porta il proprietario dell'hotel, Toni che è il mio migliore amico qui in Italia». E le ragazze? Dice la moglie di Toni Claudia. «Ce ne erano un paio che gli gronzolavano intorno. Ma lui niente. Pensa soltanto a correre». Dice lui: «Le ragazze italiane sono molto carine ma con la vita che faccio ora è difficile legarsi. Sono sempre in giro. Ma quando incontro la ragazza giusta non sarà importante la sua nazionalità». Corbaciov gli piace molto, anche se «in questo momento ci sono dei problemi in Unione Sovietica».

Il corridore italiano che gli piace di più? «Diciamo Beppe Saronni». È un sogno nel cassetto Mitia ce l'ha? «Oh sì - si illumina - vincere la Parigi-Roubaix».

Nalini
 nel MONDO
 è sempre presente nelle migliori squadre:
 Chateau d'Arx, COLNAGO, SUPER U, CARRERA, JOLLY COMPONIBILI.
 La nuova pelle
 Nalini
 MOA SPORT - FAX ITALY 0376/660969

Bianchi Successo senza frontiere